

**BAUDO A «DOMENICA IN»
SÌ, NO, CHISSÀ**

Il progetto c'è ed è sul tavolo del direttore generale Flavio Cattaneo e del direttore di Raiuno, Fabrizio Del Noce: è quello della *Domenica in* della prossima stagione che, forse, avrà come autore e conduttore Pippo Baudo. Per Pippo si tratta di un ritorno: sette le edizioni da lui realizzate tra l'inizio degli anni '80 a il 1991. Dopo quella più «sperimentale» di Bonolis, la sua *Domenica in* sarà probabilmente più tradizionale ed avrà accanto (ma anche questo è in forse) Mara Venier. Per il momento non c'è nessuna conferma

tv

a teatro

«PASOLINI, PASOLINI», DIARIO DI UNA PERSECUZIONE FEROCCE

Aggeo Savioli

Sotto l'accreditata insegna del Teatro stabile d'innovazione del Friuli Venezia Giulia insediato a Udine, noto anche con la sintetica sigla Ccs, è approdato per poche sere a Roma, nella sala maggiore del Vascello, Pasolini, Pasolini!, originale creazione di Paolo Mazzarelli, giovane attore milanese, qui anche in veste di autore e regista. Alla base di questo lavoro un testo di Laura Betti, Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione, morte, pubblicato nel 1977, due anni dopo la tragica scomparsa dell'amato Pier Paolo; dalla cui prefazione è specificamente tratto un passo del monologo a più voci (se così possiamo definirlo) nel quale vediamo impegnato l'unico interprete, solo alla ribalta, sullo sfondo di uno schermo dal quale

l'immagine ingrandita degli occhi di Pasolini sembra guardare e sorvegliare tutti noi spettatori o forse l'umanità intera, da lui ormai remota. «Cronaca giudiziaria» s'è detto. E infatti una parte notevole della rappresentazione (un'ora circa la sua durata) si raddensa in ampi stralci di arringhe della pubblica accusa nei numerosi processi (se ne sono contati trentatré) che furono intentati contro quel poeta, attivo in tanti campi, dalla narrativa al cinema al teatro, ma troppo «diverso» per essere accettato pienamente dalla società, non soltanto quella letteraria, del suo tempo, che in buona misura è ancora il nostro. Oggi, certo, è difficile ascoltare una parola altrettanto forte e libera, aliena da qualsiasi conformismo, di destra o di sinistra, per

non dire dell'abominevole centrismo, disponibile a colludere con l'offerente più cospicuo. Spettacolo davvero insolito, dunque: parsimonioso persino all'eccesso nell'evocare la testimonianza postuma del grande assente. Ne viene citato, del resto, uno degli interventi più controversi, all'epoca, la polemica poesia indirizzata agli studenti sessantottini, a sostegno dei poliziotti intesi come emblema piuttosto improbabile del proletariato. Altre più sincere e veritiere suonano, per riferimenti diretti o indiretti, le espressioni di vicinanza a quel mondo di reietti, di «dannati della terra», che all'opera di Pasolini, scrittore e cineasta (nonché teatrante, sia pur per tardiva vocazione) avrebbe fornito tanta materia prima. Non a caso, nei quasi

ininterrotto flusso verbale si inserisce, a prologo e a suggello, senza stridori, un brano estratto da Bernard-Marie Koltès, La notte poco prima della foresta. Fatica non lieve, quella che compie Paolo Mazzarelli, coronata peraltro da caldo successo. Da apprezzare, a conforto della sua personalissima prova, il contributo di Lino Musella, curatore delle luci e della fonica, elementi importanti, essendo la scena quantomai spoglia. Sobria, in compenso, la colonna musicale, dove apre uno squarcio commovente e significativo la Passione secondo Matteo di Bach, rendendo vivo il ricordo, senza sussidio di immagini, di quello che è il capolavoro cinematografico di Pasolini.

**«Il tempo dei lupi» è quello degli uomini**

Nel bel film di Haneke si lotta per sopravvivere dopo un cataclisma: ci ricorda la Cecenia

**«Benvenuto Mr. President»
(a Clinton, però)**

A volte le coincidenze sanno essere divertenti e riescono a illuminare il quotidiano e la sua cronaca. È di oggi la visita in Italia del presidente degli Stati Uniti Bush. E da oggi nella sale un film dal titolo Benvenuto Mr. President. La relazione si ferma al rapporto titolo-evento, ma potrebbe anche estendersi, a tirarla per le zampe, alle ragioni politiche e sociali di questo impietoso inizio millennio. Il regista trentanovenne bosniaco, Pjer Zalica, dopo aver per anni documentato il conflitto nella ex Jugoslavia, filmando i combattimenti e la vita nella Sarajevo assediata, realizza una parodia tragicomica, allo stesso tempo demenziale e intelligente. Si immagina che a due anni dalla fine del conflitto il presidente Clinton decida di fare visita e chiedere la cittadinanza onoraria di un piccolo villaggio bosniaco. Il sindaco, il capo della polizia e i vigili del fuoco devono rapidamente cambiare le abitudini di una convivenza difficile e informata alla corruzione, alla prostituzione e al contrabbando. Arriva l'invitato dal governo americano, alto e stolto. Un «Clint Eastwood» scemo e tronfio che parla sillabando in inglese perché così pensa di essere capito meglio e mostra a un gruppo di bosniaci e serbi, per convincerli della loro uguaglianza, le rispettive lastre toraciche! Accompagnato da due segretarie di ferro, che sembrano gli scarti del cast del Dottor Stranamore, tratta i villaggi con paternalistica benevolenza e ferma volontà di cambiare le cose, mettere ordine, ripulire la città per l'avvento presidenziale. Gli autotoni gli rispondono davanti con i sorrisi e dietro con le truffe. Nella chiave dell'allegoria e del grottesco, Pjer Zalica tira via una parabola moderna, irriverente e acuta, sui danni e l' inutilità dell'«invasione democratica» delle civiltà dei potenti. L'attualità è cogente, anche se non è corretto tirare facili paragoni con la situazione irakena, completamente diversa e assolutamente tragica. Vincitore del Pardo d'Argento al Festival di Locarno, Benvenuto Mr. President è una «marachella» divertente e acuta anche quando furba.

d.z.

Dario Zonta

È della settimana scorsa un film americano (*The day after tomorrow*) di magniloquente catastrofismo e di sagace intelligenza sui temi dell'eco-ambientalismo e sue conseguenze globali. Un film di intrattenimento che, tra un effetto speciale e l'altro, fa riflettere sui temi massimalisti del destino dell'uomo e della sua specie. E di oggi, invece, la risposta europea e d'autore a quel catastrofismo americano: *Il tempo dei lupi* dell'austriaco Michael Haneke. Film durissimo e impietoso che immagina il comportamento di un gruppo di esseri umani costretto alla sopravvivenza da un innominato e non spiegato cataclisma. Già il titolo anticipa la soluzione: quest'umanità, occidentale, colta e civilizzata si trasforma di colpo in un branco di lupi quando defraudata repentinamente di ogni sicurezza e benessere.

Haneke immagina una famiglia che fugge, ricca di mille provviste, da una grande città francese nella sicura casa di campagna. Ma questa è abitata da un'altra famiglia di sfollati dallo stesso cataclisma. Sono dei disperati con il fucile, costretti ad usarlo per difendere l'avamposto di campagna. E sparano al padre di quella famiglia. Sembrava l'inizio di *Funny Games* (altro e violentissimo film di Haneke, sorta di *Arancia meccanica* mitteleuropea, con una coppia di efferati assassini che tiene in ostaggio una famiglia nella casa sul lago, sevizandola e violentandola senza fini né cause apparenti), ma presto cambia registro in una direzione ancora più nera.

Una scena da
«Il tempo
dei lupi»**IL TEMPO DEI LUPI**
regia di Michael Haneke, con Isabelle Huppert

Infatti il resto della famiglia, la madre (Isabelle Huppert, sempre attonita e incredula, quanto imperturbabile) e i due figli, vaga per la campagna francese nel buio della notte tra roghi di mucche incendiate e case chiuse che rifiutano loro qualsiasi aiuto. Nessuno aiuta nessuno, ognuno pensa a se stesso. La società è scomparsa, retrodatata a un incredibile tempo dei lupi di ferocce lotta per la sopravvivenza. La famiglia trova rifugio presso una piccola stazione dove una comunità, organizzata sulla prepotenza di pochi, aspetta un beckettiano

treno che li porterà, forse, verso una salvezza ignota e improbabile. Vige il baratto, ma i beni che contano non sono i gioielli, sono cose utili: pile, tani, forbici, coltelli. Gli strumenti della sopravvivenza.

Il tempo dei lupi è un film che affronta, con i toni di un secco «minimalismo», le conseguenze della catastrofe. Haneke non spiega mai di quale emergenza si tratti. Potrebbe essere tutto: un avvelenamento delle falde acquifere o una situazione di guerra. Per questo è così realistico, perché a ben vedere le

circostanze in cui si trovano i protagonisti di questa storia e le reazioni scomposte e violente, tragiche e penose cui sono chiamati non sono poi così diverse da altre, vere e quotidiane, del nostro tempo. È sufficiente leggere alcuni passaggi del libro sulla Cecenia della giornalista Anna Politkovskaia per «rivedere» le parti del film che raccontano le difficoltà di approvvigionamento e di sostentamento, l'impossibile convivenza, insomma quelle situazioni di solito non viste dalle cronache di guerra e dintorni. In questo senso Haneke sposa le tesi oppo-

sta al catastrofismo: mostra la sopravvivenza come forma estrema e disumana di evolucionismo. Ma constata anche il fallimento del genere umano. La fine del mondo non è solo quella biologica di una qualche calamità procurata dall'uomo, ma anche la fine dell'umanità in quanto comunità solidale e ideale. Haneke dipinge un ritratto tetro, senza scampo e definitivo, e lo fa in uno stile scarso, svuotato e insostenibile. Ci vuole cuore e cervello per vederlo, ma ripaga il disagio con elementi nuovi di riflessione e sentimento.

**Winterbottom hard?
«Dietro la lavagna!»**

Girate scene di sesso in un film? Beh, se i produttori della vostra pellicola successiva pensano che avete osato troppo, vi tolgono l'incarico. Pare questa la morale di quanto è accaduto a Michael Winterbottom e riferito dalla Bbc. Per Goal, pellicola sul calcio che deve uscire nel febbraio 2005 e con David Beckham del Real Madrid tra le star, la regia era affidata appunto a Winterbottom, ma il contenuto del suo film presentato a Cannes, *Nine Songs*, ha spinto la Milkshake Productions a togliergli la sedia e a cercare un sostituto. Una censura piuttosto curiosa, a prima vista. Perché gli argomenti sono diversi. Goal è sul calcio, *Nine songs*: a love story no. A disturbare i produttori sono state le sequenze esplicite di sesso con primi piani e variazioni sul tema per circa la metà della storia. Che racconta di un uomo al Polo sud (Matt, interpretato da Kieran O' Brien) mentre ricorda la sua relazione a Londra con la fidanzata americana (Lisa, Margo Stilley che dapprima voleva restare anonima e poi si è rivelata in un'intervista) e le relative scorribande sessuali. Determinante è la parte rock con i *Primal Scream*, *Dandy Warhols*, *Black Rebel Motorcycle Club*, *Super Furry Animals* in concerto, oltre a un *Michael Nyman* mentre suona al pianoforte, ma non è bastata a intenerire i produttori.

«Il prigioniero di Azkaban», terzo episodio della saga, non si perde in effetti speciali come il secondo grazie al regista Cuaron e ad attori sempre più bravi

Piove su «Harry Potter 3», ma con il ritmo giusto

Alberto Crespi

Torniamo brevemente sul terzo *Harry Potter*, per ribadire che dopo le lungaggini del secondo episodio la saga appare ben roduta: Alfonso Cuaron, scelto dalla scrittrice J.K. Rowling come regista del *Prigioniero di Azkaban*, ha trovato il giusto ritmo, ed è un peccato che il suo apporto si limiti a questo film (per il quarto, *Il calice di fuoco*, sarà sostituito da Mike Newell). Anche chi, come il sottoscritto, è convinto che la «politica degli autori» sia una sciocchezza rimane incuriosito quando un

registra di personalità come il messicano viene coinvolto in una saga dove conta esclusivamente il marchio, in questo caso i romanzi della Rowling sul geniale maghetto.

Vedendo il film, ci eravamo fatti la sciocca idea che la «firma» di Cuaron fosse la pioggia: in questo terzo *Harry Potter* il tempo è sempre cattivo, la scuola di magia di Hogwarts è assai più cupa e in generale le atmosfere tendono al plumbeo. Poi gli esperti della saga (noi, lo confes-

siamo, abbiamo letto solo il primo romanzo: ci siamo divertiti e non ci è rimasta la voglia di leggere i seguenti) ci hanno garantito che anche nel libro i toni si fanno più «dark», man mano che Harry e i suoi due amichetti, Ron e Hermione, crescono e fanno i conti con la nascente pubertà. E, soprattutto, anche nel libro piove. Del resto siamo in Inghilterra. È quindi verosimile che Cuaron abbia

HARRY POTTER III
regia di Alfonso Cuaron, con Daniel Radcliffe, Emma Watson, Rupert Grint, David Thewlis, Emma Thompson

dato al film soprattutto un ritmo incalzante ma non frenetico, prendendosi

le giuste pause per sviluppare i tre personaggi mentre si incamminano lungo la linea d'ombra che attende al varco consueto, vede Harry a casa degli zii: è migliore del secondo proprio perché è meno infarcito di eventi, meno grandguignolesco negli effetti speciali (che tendono, anch'essi, più al cupo che allo «splatter»), meno ansioso di riempire tutti i buchi e di non far tirare il fiato allo spettatore. L'inizio, come di consueto, vede Harry a casa degli zii: dopo la solita lite, il ragazzo se ne va nella notte inglese e viene salvato da un autobus magico a due piani guidato da una testa mozza. Dopo un rapi-

do giro notturno, ritroviamo Harry a Hogwarts: stavolta il pericolo non è l'ennesima reincarnazione del malvagio Voldemort, ma un più concreto fuggiasco dal carcere magico di Azkaban, Sirius Black, che ha avuto a che fare con la morte dei genitori di Harry e presumibilmente vorrà completare l'opera con il loro figliolo. Hogwarts attende la visita di Black: per impedirlo, si circonda di tetti fantasmi, i Dissennatori, che dovrebbero catturare l'evaso ma nel frattempo terrorizzano tutto e tutti, a cominciare da Harry; il quale però troverà nuovi alleati nel bizzarro professor Lupin e in un arioste-

sco ipogrofo addestrato dal gigantesco Hagrid.

Di capitolo in capitolo, la saga di *Harry Potter* sta diventando anche una vera e propria enciclopedia della recitazione anglosassone, da sempre la migliore del mondo. I tre ragazzi sono sempre Daniel Radcliffe, Emma Watson e Rupert Grint; al corpo docente si aggiungono il citato Lupin (David Thewlis) e una buffa veggente miope (Emma Thompson); Black è Gary Oldman, mentre un inaspettato cattivo è interpretato da Timothy Spall. Ma naturalmente la «new entry» più attesa è Michael Gambon, che deve subentrare nel personaggio del «preside» Albus Silente allo scomparso Richard Harris. Cuaron non tenta di nascondere la sostituzione, anzi: la cavalca con un bel primo piano di Gambon non appena Albus entra in scena. L'attore è di livello super, e non sfigura: dopo un po', ci si abitua, e ci si gode il film.

**Europa
istruzioni per l'uso**

di Sergio Sergi

domani in edicola
con l'Unità
a 4,00 euro in più

L'Europa è tra noi. Ce l'abbiamo in casa.

La nostra casa è l'Europa.

Questo lavoro offre qualche
informazione utile per capire

l'avventura dell'Unione Europea.

Articoli, documenti, un vocabolario e ...

... un'intervista a Romano Prodi, presidente
della Commissione Europea,un'intervista a Giorgio Napolitano,
presidente della commissione

Affari costituzionali del Parlamento Europeo,

un commento di Elena Paciotti

alla "Carta dei diritti fondamentali".